

Lilia Scandurra

Il sangue non fa rumore

Ai luoghi da cui mi allontano,
che mi insegnano la mancanza.
Alle mura di una casa vuota da troppo tempo,
nella quale avrei potuto abitare.
Alle montagne,
che sono mie anche se in principio non le volevo.
Alle origini, alle testimonianze.
Agli assenti.

Prologo

2 marzo

Ho ventinove anni e un giorno.

In mutande e reggiseno davanti allo specchio da parete, ogni mattina controllo che le mie ossa siano ancora tutte visibili.

Mi giro di lato e mi metto in posa trattenendo il fiato e incurvando la schiena, esibendomi in un numero di contorsionismo grazie al quale affiorano sottopelle, una per una, le mie costole.

Ci passo il dito sopra, lo muovo lentamente su e giù, come se dovessero risuonare.

Sposto i palmi delle mani sulla pancia concava, dove slittano come su uno scivolo per arrivare all'osso del bacino, che diventa a sua volta un trampolino di lancio per le dita, fino alla clavicola nuda, asciutta, in rilievo.

È la mia collana.

La sfioro con indice e pollice, ne seguo la conformazione mentre osservo il viso pallido, incorniciato da un morbido caschetto rosso.

Il colore dei capelli l'ho preso da mio padre, e la pelle chiarissima, la forma delle mani e dei piedi.

Da mia madre invece ho ereditato la fronte spaziosa e gli zigomi alti, oltre a occhi castani a mandorla e labbra leggermente carnose, simili a quelle disegnate sui visi delle bambole di porcellana.

L'ultima cosa che faccio prima di vestirmi è salire sulla bilancia, per assicurarmi che il mio peso sia anche oggi esattamente quarantotto chili, non un grammo di più, non uno di meno.

Mi infilo dei jeans comodi, un paio di anfi e una maglia sgualcita.

Prendo un borsone e lo riempio con qualche indumento di ricambio, lo spazzolino da denti e un pettine.

Io e la ragazza dentro lo specchio ci studiamo, prima di prendere le distanze.

Facciamo un passo indietro, ci scambiamo un'ultima occhiata e senza salutarci usciamo dalle nostre rispettive porte.

Atrabile

Mi chiamo Malinconia.

È un nome inconsueto, lo ammetto, ma lo preferisco a quello che avevo prima.

Ho deciso di cambiarlo prima di trasferirmi qui per frequentare l'università, perciò quasi nessuno conosce il mio nome precedente.

A parte qualcuno che ogni tanto storce il naso quando mi presento, capita raramente che mi venga chiesto il perché di questo strano nome: probabilmente alcuni immaginano che io abbia avuto dei genitori stravaganti, o forse no. Poco importa, nessuno riesce a chiamarmi Malinconia, e infatti per tutti sono semplicemente Nia.

Potrei dire che uno dei motivi per cui ho scelto il nome Malinconia è che non rido spesso. Ma non sono depressa. Perlomeno non credo.

Ho una vita normale, anche grazie all'aiuto di una serie di abitudini che mi fanno sentire bene.

Ho bisogno di avere tutto sotto controllo, costantemente.

I miei capelli devono avere sempre la stessa lunghezza, così ogni mese con forbici e righello taglio l'eccesso, misurando dieci centimetri dalla clavicola.

Quando ripongo gli oggetti, per esempio un paio di scarpe o coltello e forchetta, calcolo la distanza precisa di due centimetri l'uno dall'altro, e sistemo l'oggetto a destra più in alto rispetto a quello di sinistra.

Faccio il bagno solo nei giorni dispari, dalle 3.30 alle 4.30 del mattino.

Quarantotto, poi, è il peso che devo mantenere per fare tutto quello che devo senza svenire.

Sono filiforme e la gente non perde occasione di farmelo notare, credo che qualcuno sospetti che io abbia problemi di alimentazione, però nel complesso sono brava a conservare una parvenza di normalità nel mio corpo, quel tanto che basta per non dover essere costretta ad ascoltare consigli sulla mia salute.

C'è stato un tempo in cui ero arrivata a pesare quarantaquattro chili, ma la magrezza era troppo evidente, e una mattina mentre ero a lezione ho perso i sensi.

Ho dovuto spendere più energie del solito, in quel periodo.

In seguito mi sono resa conto che anche con quattro chili in più posso guardare ogni giorno le mie ossa. Posso esaminarle, ispezionarle una a una anche se le conosco a memoria. Mi ricordano quanto io sia fragile nell'animo così come nel corpo. Mi confortano.

Amo le mie ossa sporgenti.

Trascorro molto tempo a osservarle perché a volte ho paura che possano scomparire sotto la pelle e rimanere sepolte lì per sempre. Se mai succedesse, non sarei più in grado di riconoscermi.

Non sono anoressica, sia chiaro.

Consumo con attenzione tutti i pasti di cui il mio corpo ha bisogno. Sono concentrata e disciplinata e so quali sono gli alimenti che mi servono per tenere il mio peso invariato senza sentirmi male.

Quando mi chiudo in una stanza, non mi basta girare la chiave a due mandate per sentirmi al sicuro, appendo sempre qualcosa alla maniglia – un fazzoletto, una giacca, un panno –, in modo che copra la serratura.

Non ho manie di persecuzione, ma mi fa sentire tranquilla sapere che se qualcuno decidesse di sbirciare vedrebbe tutto nero.

Non amo sentirmi osservata, e quando sorprendo una persona intenta a fissarmi divento tesa.

Canticchio sempre e soltanto le stesse tre note: *mi*, *fa* e *do*. Nessun'altra nota, solo queste tre.

Non ho particolari manie che riguardino l'igiene, ma se ricevo un bacio

sulla guancia provo subito il bisogno di lavarmi perché non sopporto la sensazione di umido che lasciano le labbra sulla mia pelle. Cerco di evitare il contatto diretto con le persone, a meno che non sia obbligata.

Ho scelto di studiare scienze infermieristiche perché la vista del sangue e della malattia non provoca in me alcuna repulsione.

In più, nonostante abbia perso la mia famiglia prima di compiere sette anni, sono cresciuta senza costruirmi un'idea precisa della morte.

Fino ai diciannove anni, non avevo mai visto una persona senza vita né avevo assistito a un funerale. Neanche a quello dei miei genitori.

Questo distacco mi è stato utile nel tempo, l'assenza totale di celebrazione del lutto mi ha resa insensibile alla sofferenza nel presente, ed è per questo che oggi riesco a svolgere senza difficoltà il mio lavoro di infermiera.

Non che sia apatica. Nella mia vita c'è e c'è stato affetto.

E non sono autolesionista, quelle piccole cicatrici che ho sulla pelle sono frutto di esperimenti che servono a calibrare l'equilibrio interiore e mi aiutano a capire fino a che punto arrivi il mio disinteresse al dolore.

Di tanto in tanto devo prendere dei respiri profondi perché da bambina soffrivo di una leggera asma che non mi ha più abbandonata.

Altre volte, invece, ho la sensazione di aver dimenticato come si fa a respirare.

Sono anni che sogno sempre la stessa cosa. Sempre la stessa casa.

Mi ci sveglio dentro con la sensazione di abitarla da tutta la vita, anche se le stanze ogni volta sono diverse e la luce cambia.

Avverto l'urgenza di rimanere al suo interno per capire quanto sia grande, esplorarla e riconoscerla. Dai piani più alti sento provenire un rumore che non riesco a identificare, ma che mi attira a sé come una calamita. Così inizio a salire le scale perché so, in qualche modo, che ci sono altre stanze che devo assolutamente raggiungere per scoprire l'origine di quel suono.

Però mi sveglio sempre a metà strada, come adesso.

Non sopporto dormire in treno. Il dondolio dei vagoni mi trascina in un sopore a cui non riesco a resistere e il corpo rimane inerme per un tempo più o meno lungo, sottraendosi al mio controllo.

Lo scompartimento nel quale sto viaggiando è vuoto, è un giorno qualsiasi della settimana e l'orario di punta è trascorso da un pezzo, anche se non credo che ci sia mai stato un orario di punta su questa tratta.

La settimana scorsa ho ricevuto una telefonata dall'ospedale del paese in cui sono cresciuta e ho scoperto che mio zio ha avuto un ictus. Ora è fuori pericolo, ma una parte del suo corpo è rimasta paralizzata e avrà bisogno, una volta dimesso, di essere assistito ventiquattr'ore su ventiquattro.

Sono la sua unica parente, per questo è necessario che io organizzi un eventuale trasferimento in una struttura adatta, oppure che trovi qualcuno che possa fornirgli assistenza quotidiana in casa.

Ho deciso che non farò né l'una né l'altra cosa, sarò io a occuparmi della sua riabilitazione.

Così eccomi qui, torno nel posto in cui sono nata.

Mi godo la solitudine e fisso gli occhi su un punto immaginario, cercando di non farmi agganciare da nessun elemento al di là del finestrino. Mancano ancora una trentina di minuti alla fine del viaggio, e questo tempo mi permette di ripassare mentalmente tutto ciò che dovrò fare una volta arrivata.

Secondo le informazioni che ho ricevuto questa mattina prima di partire, ad accogliere l'ambulanza che porterà mio zio a casa ci sarà Saverio, il suo vicino.

So che lo zio ha subito un'emiparesi che interessa la parte superiore del corpo, braccio e lato sinistro del viso, e che al momento non parla. Però gli è rimasta mobilità nelle gambe, e questo significa che ci sono buone probabilità che con il mio aiuto possa presto tornare a muoversi.

Ho intenzione di razionalizzare gli spazi della casa in modo da potermi occupare di lui senza complicazioni: la prima cosa che farò sarà eliminare i tappeti e più avanti deciderò se far montare corrimano e barre ausiliarie per facilitare i suoi spostamenti.

Non so quanti anni abbia mio zio. È da tanto che non penso alla sua età.

Mio padre è morto a trentacinque anni e tra loro ci sono quattro anni di differenza. Dunque, quando è venuto ad abitare nella nostra casa, lo zio aveva trentanove anni e oggi ne dovrebbe avere sessantuno.

“Ses-san-tu-no” sussurro tra me e me. Quattro sillabe. Con l'indice disegno nell'aria un minuscolo quadrato immaginario.

Ho l'abitudine di trasformare parole e frasi in forme geometriche a seconda del numero di sillabe che le compongono. Trovo che sia un'occupazione rilassante quando mi sento agitata, e ora lo sono.

Rivedo lo zio dopo dieci anni.

Il fratello di mio padre, che non avevo mai conosciuto fino alla morte dei miei genitori.

“Ri-ve-do-lo-zi-o.”

Disegno un esagono nell'aria.

Nella stazione in cui scendo c'è un casottino color pesca, due binari e una voce fantasma che annuncia gli arrivi e le partenze.

L'ultima volta che sono stata qui avevo comprato un biglietto di sola andata per iniziare una vita lontana, adulta e indipendente.

Sembra che il tempo si sia fermato a quel giorno, è rimasto tutto identico, perfino la tonalità di colore del casotto è ancora brillante, segno di una buona manutenzione.

Disponendo di una piccola stazione, il posto da cui provengo non può che essere un piccolo paese.

Sviluppatosi a ridosso di una collina, ne occupa un breve tratto a metà strada fra pendio e valle, e vi si incastra a forza come una macchia bianca nel mezzo di una quantità di verde altrimenti sconfinata.

È da poco passata l'ora di pranzo e la via principale sembra essere deserta. Una volta che i miei occhi si abituano, anzi ri-abituano, a ciò che vedono, anzi ri-vedono, mi accorgo di una signora seduta sull'uscio di casa e un uomo impegnato a stipare fascine nella legnaia. Sono entrambi molto anziani.

Mi tengo a distanza e passo oltre. Il tempo per questa gente non si è fermato come sembra aver fatto per ciò che li circonda, e dopo tutti questi anni non sarei in grado di riconoscere nessuno di loro.

Non vedo bambini in giro, perciò suppongo che i miei coetanei abbiano preso lo stesso treno che ho preso io per andare a creare famiglie in posti con stazioni più grandi.

Sembrano esserci solo loro, quelli che erano qui prima di noi, e che qui sono rimasti, testardi, irremovibili, accontentandosi di poco, purché fosse sempre uguale, giorno dopo giorno.

Incrocio due donne di mezza età che camminano vicine. Mi squadrano con la diffidenza che si riserva ai forestieri. Ho il sole negli occhi, ma il

loro sguardo risulta comunque sgradevole. Imbocco una stradina laterale e aspetto che siano passate.

Non credo mi abbiano riconosciuta, anche se i miei capelli e la mia carnagione sono sempre stati un'eccezione. Non c'è varietà somatica da queste parti: quando ero piccola, gli unici con i capelli rossi eravamo io e mio padre, e questo ci rendeva stranieri ed esotici in mezzo agli abitanti del paese che, come mia madre, avevano tutti la carnagione olivastra e i capelli scuri.

Sulla vetrata del bar sono appese locandine che già dieci anni fa erano vecchie. Non credo si tratti di una scelta nostalgica, sospetto piuttosto che anche questo posto, come la stazione, sia scivolato in un limbo temporale che ha lasciato tutto esattamente com'era e ha trasformato solo le persone.

Infatti, una volta dentro, i ricordi si fanno strada nella memoria e si ricongiungono a quello che vedono combaciando perfettamente. Il grande bancone di legno massiccio, il biliardino, lo scaffale con le bottiglie costose e quello con gli alcolici a buon prezzo, le fotografie e i ritagli di giornale attaccati al muro, il bersaglio per le freccette e il portaombrelli.

Da bambina, quando i miei genitori erano ancora vivi, venivo spesso in questo locale, sudata e rossa in viso dopo pomeriggi di giochi e corse all'aperto, e dietro quel bancone ci trovavo sempre un signore burbero che tutti chiamavano *Nini*.

Io, che non avevo conosciuto i miei nonni, ero affezionata a quell'uomo curvo e zoppicante, scontroso con gli adulti, un po' meno con i bambini.

Quando entravamo spingendoci uno con l'altro, rumorosi e assetati, faceva finta di scacciarci come mosche, ma lasciava cadere in gran segreto una caramella nelle nostre mani, mentre portava le bevande ai tavolini dei signori che giocavano a carte, trascinando con sé la gamba malferma.

Il ragazzo che mi accoglie ha qualcosa di lui.

Faceva parte del gruppo di bambini con cui trascorrevi le giornate, lo ricordo come un moccioso presuntuoso e irritante, che la passava sempre liscia solo per il fatto di essere il nipote di Nonno Nini.

Sapendo che nessuno di noi avrebbe avuto il coraggio di fare la spia,

si divertiva a farci stupidi dispetti. Nutriva un interesse speciale nei miei confronti che si traduceva in scherzi ancora più sgradevoli di quelli che riservava agli altri bambini.

Un pomeriggio sputò di nascosto nella mia coppetta di gelato che continuai a mangiare tranquillamente, mentre tutti, compresa quella che allora consideravo la mia amica, mi guardavano ridendo. Quando me lo disse, vomitai e scappai via piangendo.

Avrò avuto più o meno sei anni. Ricordo ancora il disgusto, ma non il suo nome. Devo averlo rimosso insieme a quasi tutti i miei compagni di giochi.

A parte me e lui, nel bar non c'è nessuno e sono nervosa.

Da quando sono entrata il ragazzo non ha smesso un attimo di fissare i miei capelli rossi, così ordino un espresso anche se non bevo caffè, e tiro su il cappuccio della felpa nonostante il caldo infernale.

Non mi piace il modo in cui mi sta guardando, e non mi piacciono le macchie di sudore sulla sua maglietta. Non appena mi gira le spalle per sistemare tazze e bicchieri, chiedo se sia ancora possibile mangiare qualcosa.

Ci mette un'eternità a rispondermi. Finisce di riporre i bicchieri, si gira grattandosi un fianco e ricomincia a squadrarmi. "Dovremmo avere ancora qualcosa. Solo piatti pronti però, non li cuciniamo sul momento."

Il modo in cui pronuncia l'ultima parola mi riporta indietro nel tempo, al periodo in cui ero abituata alla cadenza tipica di questo posto e non ne conoscevo altre. Rispetto ad allora la mia inflessione è cambiata e ha assunto la sonorità della città in cui mi sono trasferita. La sua, invece, è rimasta la stessa, solo che adesso mi sembra estranea, diversa da qualsiasi cosa io abbia mai ascoltato, lontana.

"Cosa vorresti? Un primo o un secondo?"

"Un'insalata, se è possibile." Lo dico quasi sussurrando, e lui non capisce. Non mi piace sostenere il suo sguardo, vorrei dirgli di togliersi quel sorriso ottuso, ma sono troppo educata per farlo, quindi mi scuso e ripeto.

"Aspetta qui." Con passi svogliati, si dirige verso una porticina di fianco

al bancone e riappare dopo poco con due piatti in mano. “Niente insalata, mi spiace. Timballo al sugo oppure cotoletta con contorno di verdure sott’olio.”

Valuto velocemente se rinunciare. Il mio ultimo pasto è stato la colazione: due biscotti integrali e una tazza di tè. Non ho fame, ma ho bisogno di mettere qualcosa nello stomaco per rimanere concentrata. Decido di prendere il secondo.

“Vanno bene le verdure, con la cotoletta.”

Il ragazzo mi indica con un cenno della testa il tavolino in fondo alla sala. Aspetto che sia lui a farmi strada per evitare che i suoi occhi si inclinino alla mia schiena.

Appoggia il piatto sul tavolo scacciando con la mano due mosche, poi prende posate e bicchiere da un mobile di legno.

“Da bere che vuoi?”

Il suo tono ha qualcosa di petulante. “Acqua, per favore.”

Svegliatamente, prende una bottiglietta dal frigorifero e me la porta, poi si allontana sfilando un pacchetto di sigarette dalla tasca posteriore dei pantaloni. Ne accende una, fumando sulla soglia.

Finalmente sola.

Addento un pezzetto di melanzana cercando di non fare caso allo strato di olio che lo ricopre, e mentre mastico lentamente penso che non avrei dovuto mangiare. Stamattina, al telefono, il vicino di casa Saverio mi ha detto di aver provveduto a fare scorte di cibo. Siamo d’accordo che sarà lui a fare la spesa per noi di settimana in settimana, io non potrò lasciare lo zio da solo.

Gli ho chiesto di comprare gli alimenti adatti alla dieta che io e mio zio dovremo seguire: verdure, pollo, legumi, un po’ di frutta. Poco altro.

A casa dovrebbe esserci ancora la mia vecchia bilancia. Non è come quella che ho nel mio appartamento, una bilancia digitale spesso imprecisa, perché basta spostarla anche di poco e il peso si modifica. È una di quelle con la lancetta. La tenevo nella mia camera, posizionata di fronte

allo specchio. Spero di trovarla lì dove l'ho lasciata, altrimenti ne comprerò una nuova. Non posso far passare neppure un giorno senza controllare il mio peso.

Le forbici invece non sono un problema, per accorciare i capelli mi bastano quelle da cucina. E non mi serve neanche un righello o una fettuccia da sarto: ormai potrei tagliarli a occhi chiusi e la lunghezza sarebbe sempre la stessa.

Non mi serve granché.

Un tempo credevo che la dipendenza fosse una condizione essenziale per la sopravvivenza, perché avevo solo mio zio e nessun altro. Mi affidavo a lui con la stessa sicurezza con la quale al mattino ci si alza sapendo che il sole è sorto.

Ma è passato tanto tempo ed è lo zio, adesso, ad avere bisogno di me, non il contrario.

La cotoletta non l'ho toccata, però ho mangiato tutte le verdure, il che mi pare un'enorme conquista. Stasera probabilmente cenerò con una mela, oppure andrò dritta a dormire dopo aver messo lo zio a letto. In ogni caso devo affrettarmi, non voglio restare un minuto di più in questo posto.

Torno al bancone. Se avessi chiesto il conto prima di cominciare a mangiare, adesso avrei potuto lasciare i soldi sul tavolo e defilarmi, ma non l'ho fatto. "Quant'è?" gli chiedo.

Lui batte il conto e posa lo scontrino sul bancone.

Quando gli porgo i soldi mi accorgo che mi sta fissando, però in maniera diversa.

"Ma tu sei Gioia?"

Non rispondo. Lascio i soldi a Ninì-nipote, lo saluto ed esco dall'ennesima capsula temporale di questa giornata.

Mi manca il fiato, sta succedendo tutto troppo in fretta e anche se sono fisicamente qui ho bisogno di tempo per tornare. Non sono più così sicura di voler essere io a occuparmi di mio zio.

Potrei parlare con l'ospedale e farmi dare il contatto di qualche infermiere. Ma ho faticato tanto per imparare a prendermi cura delle persone, è il mio lavoro. E lo zio non ha esitato a prendersi cura di me, quando è stato necessario.

Nicola. Ecco come si chiamava il nipote di Nonno Ninì.

Alzo lo sguardo in direzione dell'orologio del campanile. Si sta facendo tardi.

Mi sono sbagliata, qui il tempo scorre troppo velocemente.